

*Ítaca. Quaderns Catalans de Cultura Clàssica*  
Societat Catalana d'Estudis Clàssics  
Núm. 22 (2006), p. 89-96

DOI: 10.2436/20.2501.01.8

## **L'oblio nella memoria. La *polis* di Nicole Loraux**

Riccardo Di Donato

Quando l'ho personalmente conosciuta, alla fine della estate del 1980, Nicole Loraux appariva dotata, in una misura non comune, di una forza intellettuale del tutto particolare. Se forza è sostantivo che rinvia immediatamente a un dato naturale, la particolarità prima di quello di cui dico era il suo essere una mescolanza inscindibile di natura e cultura, con una netta preminenza del secondo elemento. Alla manifestazione di tale qualità contribuiva la saldezza della formazione disciplinare antichistica, la *institutio* linguistica e filologica, il dominio delle *Belles lettres* che le aveva dato il percorso fortemente selettivo degli studi della tradizione francese, a partire dalla École Normale Supérieure. Ma su quella si innestavano —in un modo sorprendente e, come ho detto, non comune— tutta una gamma di interessi che spaziavano dalla storia della cultura, intesa senza limitazioni temporali e spaziali, fino alla attenzione alle scienze dell'uomo con una immediata propensione antropologica.

Conoscevo allora di lei soltanto il lavoro sulla *Athènes bourgeoise*, che aveva pubblicato poco prima insieme a Pierre Vidal-Naquet, e da quello avevo ricavato l'impressione di un terreno sul quale uno storicista italiano, educato alla scuola severa di maestri della storiografia, avrebbe potuto stabilire un primo positivo contatto per verificare una possibilità di effettiva comunicazione. Mi sbagliavo perché il terreno del nostro incontro intellettuale è stato a Parigi quello della lettura dei testi e della ricerca delle forme del pensiero piuttosto dei Greci che non di coloro che, in età moderna o contemporanea, hanno studiato l'Antico.

Negli scaffali della piccola Biblioteca del Centre —allora— de Recherches comparées sur les sociétés anciennes, al numero 10 della rue Monsieur le Prince non c'era, in quella estate dell'Ottanta, ancora alcuno dei suoi volumi a stampa: il suo anno di esordio —una vera fioritura con la pubblicazione quasi concomitante dei due primi volumi, uno dei quali, *Les enfants d'Athéna*, raccoglieva articoli già apparsi, sarebbe stato quello immediata-

mente successivo, il 1981, ma già troneggiavano, imponenti per mole e per sapienza, su di uno scaffale aperto, nella piccola sala che serviva a conferenze e seminari, i tomi rilegati della sua *thèse* dottorale, lo studio che sarebbe divenuto, dopo un paziente e non breve lavoro di levigatura, la sua *Invention d'Athènes*. Non ancora *Directeur d'études*, Nicole teneva lì, in quella stessa sala, in un mattino della settimana, un lungo seminario che consisteva in una rigorosa lettura di testi, soprattutto testi poetici di tragedia, di quelle che i lettori hanno poi apprezzato nei vari volumi da lei licenziati negli anni successivi. Colpiva il fatto che, conclusa appena la ricerca dottorale sulla orazione funebre in Atene, avesse già concepito nuove linee di studio, una su *maschile e femminile* ed un'altra —che nei seminari appariva già evidente— sulla sostanza del fenomeno politico greco, così come realizzato in particolare ad Atene tra quinto e quarto secolo e che aveva precocemente scelto di concentrare sulla nozione, assai particolare, di *stasis*.

Nel maggio del 1981, il realizzarsi di un profondo mutamento politico in Francia, con l'elezione di François Mitterand alla Presidenza della Repubblica, apriva una stagione di tensioni positive e di bilanciamenti politici e insieme dischiudeva un nuovo terreno di impegno. Anche in quello, Nicole, al suo modo, concreto ed efficace, non si risparmiò. La dedica che rileggo sulla mia copia di *L'Invention d'Athènes* ha un tono militante e solidale che commuove e sostiene il rimpianto: «Pour Riccardo, en l'honneur de notre victoire présente et à venir et avec le très amical salut de la 3ème génération». Terza generazione dopo quella del socialista Louis Gernet, e dopo la seconda del resistente comunista Jean-Pierre Vernant. Pensava a una generazione in grado di operare anche entro le istituzioni per produrre cultura e conoscenza. Un suo rapporto su *La Recherche sur l'Antiquité classique en France*, costruito sulla base delle risposte ad un questionario predisposto da Maurice Godelier e licenziato nel giugno del 1982, nel quadro della *Mission sur les sciences de l'homme e de la société* del Ministero della Ricerca, mostrava bene la capacità di elaborazione critica di dati e il talento, tutto politico, di immaginare linee di lavoro da proporre alla comunità degli studi. La seconda proposta che indicava, dopo quella di un programma prioritario per l'Archeologia nazionale era per la costituzione di un Comitato trasversale per una *Anthropologie des sociétés anciennes*.

Averla conosciuta in quel momento, aver partecipato, con un testo, scritto in collaborazione con Claude Mossé, sullo statuto civico, o meglio sulla antinomia *status/funzione* della donna nella Atene classica, alla ricerca su *masculin et féminin*, la cui mancata conclusione, nella dimensione collettiva del lavoro del Centre, rappresentò non piccolo cruccio per Nicole, non vuole esprimere, da parte mia, rivendicazione di un rapporto privilegiato. In un momento importante delle nostre vite —Nicole mi era maggiore di soli tre anni ma aveva già manifestamente superato il momento della formazione che per me allora esplicitamente si concludeva— noi abbiamo condiviso confidenza, reciproca sincerità e amicizia. La vita di una comunità di studi alterna momenti diversi di affinità ad altri di tensione. Il *Centre* de la Rue Monsieur le Prince

non era un giardino sufficientemente grande per escludere momenti di contrasto tra i suoi membri, fiori di specie e colori assai diversi. E anche nel contrasto Nicole dispiegava la sua energia. Il bilancio della esperienza degli antichisti del Centre, che tracciò per il cinquantenario della Ecole, e che fu pubblicato nel volume celebrativo nel 1997 («Back to the Greeks? Chronique d'une expédition lointaine en terre connue» in *Une Ecole pour les sciences sociales*, Paris 1997) non nasconde l'ampiezza delle tensioni o l'asprezza dei contrasti intellettuali. Ma nei ricordi dei primi anni ottanta che conservo — quasi a temperare l'immagine di forza che ho evocato — ritrovo ancora l'emozione, quasi la trepidazione, con cui, in quegli stessi anni, Nicole attendeva, senza vergogna di socializzare sentimenti, l'esordio al seminario nel Laboratorio di Antropologia sociale, che Claude Lévi-Strauss dirigeva al Collège de France, e che fu, nel successo di una lettura ben sostenuta, una sorta di finale rito di passaggio per la sua promozione professorale alla Ecole. Ci siamo persi poi, per molto tempo — gli anni dell'avvio della esperienza della rivista *Mètis* e quelli in cui il contrasto intellettuale tra iconologi e studiosi di testi arrivò, nel Centre ormai divenuto Centre Louis Gernet, a soluzione non composta, con non poco danno per gli studi di antropologia storica in Francia e non solo lì. L'ultimo incontro, nel maggio del 2002, è stato sotto i platani dinanzi al piccolo cimitero di Sèvres, al funerale di una persona a entrambi cara. Sedeva sulla sua sedia, vestita dei colori che amava, ricordo il viola soprattutto in tonalità diverse. Mi riconobbe e cercò, senza riuscire, di pronunciare il mio prenome mentre ci abbracciavamo, entrambi emozionati.

Come tutti i suoi amici, avevo salutato con gioia, nel 1997, la pubblicazione del suo volume su *La cité divisée*. Quel libro, prodotto di una attenta cucitura editoriale, affidata a mani vicine e amiche ma evidentemente ispirata e diretta dall'autrice, restituiva allora, dal buio di un sopravvenuto silenzio, la luce e la speranza della prosecuzione degli effetti di un pensiero che era parso estremamente vitale a chi ne aveva visto, in stato nascente, le prime manifestazioni nei seminari che ho evocato. Dell'opera di Nicole esso costituisce, almeno a mio giudizio, l'elemento di maggiore originalità, quello che completa — nel rovesciamento — la costruzione avviata, quindici anni prima, con *L'Invention d'Athènes*. Non ne diminuisco il senso, per chi voglia seguirne con me lo svolgimento, se ne sottolineo l'emergere proprio a contatto di quei sentimenti di partecipazione e anche di tensione civile, che spingevano all'impegno nella Francia dell'avvio degli anni Ottanta.

Non si finirà mai di apprezzare l'importanza che l'istituto della dissertazione dottorale ha, ai fini della acquisizione della conoscenza. Questo vale dappertutto ma acquista aspetti particolari soprattutto in alcune culture nazionali europee. Il passaggio dal XIX al XX secolo è apprezzabile, per fare un esempio nobile, in vari settori di una Biblioteca che è ormai un tempio della cultura nazionale francese, come *la Bibliothèque de Lettres* nella Ecole Normale Supérieure de la rue d'Ulm. Ma per certo, quello che fa meglio capire quel

che io intendo è il ballatoio metallico che conserva, una accanto all'altra, rilegate severamente in nero, le tesi dottorali di coloro che lavoravano per rendere forte la cultura francese, anche per riscattarla dalla vergogna di Sedan. Colpisce il fatto che il formarsi delle regole di un genere espressivo arrivi, nei decenni, a condizionare non solo le forme ma la sostanza stessa dell'espressione. Per quanto rielaborata, rispetto alla stesura originaria, *L'Invention d'Athènes* deve, certo proprio per la sua origine dottorale, scontare la inevitabile pesantezza della ripetizione degli argomenti determinata dal desiderio di completezza che sostiene chi dovrà affrontare le obiezioni di un *Jury*, in una solenne seduta di *soutenance*. Quasi un terzo del libro, circa centocinquanta pagine sulle cinquecento del totale della versione finale, è occupato dalle note e dall'apparato erudito che rende conto di fonti e di dossografia.

Rispetto a questa mole e a questa struttura compatta, *La cité divisée*, con i suoi undici capitoli, redatti separatamente tra il 1980 e il 1993, esprime una non confrontabile agilità di articolazione. Ma anche in questo caso siamo in presenza di un libro a tema, che, in certo senso, dice sé stesso già dal primo elemento, *L'oubli dans la cité*, apparso nel 1980, nel primo numero del *Temps de la Réflexion*. Se l'exergo efficace rimandava a una notizia dotta di Plutarco sull'altare di Lethe, dell'Oblio, elevato nell'Eretteo di Atene, la prima nota a piè di pagina rinviava immediatamente, per le nozioni di *histoire longue*, *histoire-récit* e di *historiographie-commémorative* al libro di François Furet, *Penser la Révolution française* (Paris 1978), che aveva aperto una vivace discussione sull'uso non solo storiografico ma immediatamente politico del passato. L'exergo plutarcheo resta ma la nota attualizzante non compare più —significativamente— nel volume nel 1997. Nicole aveva coscienza di lavorare sulla nozione di *conflitto* applicata ad una comunità civile che cerca una fondazione o meglio una rifondazione della propria convivenza nell'oblio di un passato recente, di divisione e —nel caso di Atene— anche di morte e capiva la necessità di includere immediatamente una affermazione di rifiuto della intemporalità di ogni categoria interpretativa.

Il percorso dello storico è, in quel testo incipitario, che è il primo dei tre prolegomeni allo svolgimento del pensiero, una storia a ritroso, dal giuramento dei democratici nel 403 «di non ricordare i mali del passato», a risalire di cinquant'anni all'indietro, fino a rileggere i versi di Eschilo, nella tragedia che costituisce la chiusa dell'Orestea, tanto pieni del desiderio di pacificazione civica. Nella rivisitazione tragica del mondo eroico, la gloria di una bella morte è legata alla guerra portata all'esterno della città e contro un nemico comune. Il sangue che sgorga da ferite mortali, inferte nel seno stesso di una comunità, familiare prima ancora che civica, appare inesplicabile senza un intervento che unisce due distinti momenti, il sacro —nella dimensione del divino— e l'istituzionale, fusione di giuridico e politico.

Appare chiaro come già quel testo voglia indicare nella bipolarità che caratterizza la polis una costante —diremmo noi— strutturale della civiltà ellenica. Per questo il primo testo letterario che è evocato è la rappresentazione delle due città, quella pacifica e quella guerriera, che Efesto plasma sulla su-

perficie dello scudo di Achille, nel XVIII dell'*Iliade*. Ma è altrettanto chiaro come la bipolarità si trasferisca dall'oggetto esaminato al doppio terreno interpretativo con la identificazione di due distinte possibilità di approccio, che la plasticità lessicale del francese permette di distinguere con agio. Lasciata sullo sfondo una *ville*, che è fatto geografico e quasi solo materiale, si può con l'autrice distinguere tra la *cit  *, oggetto dello studio degli storici, attenti agli eventi interni ed esterni della comunit   dei cittadini, e la *polis*, che    oggetto di studio antropologico, finalizzato alla comprensione delle dinamiche umane che si vengono determinando nel corso degli eventi. Nell'enfasi su tale distinzione e nella serie di precisazioni che questa comportava c'era spazio per una messa in discussione di tutte le acquisizioni che la fresca tradizione culturale, cui l'autrice riconosceva di appartenere, aveva raccolto. Alla immagine consolante e forse consolatoria di una armonia civica, connessa alla pratica del sacrificio, come sanzione, sul terreno del sacro, del definito rapporto tra le diverse componenti della comunit  , veniva a sostituirsi l'idea di una instabilit   permanente, di un costante bisogno di bipartizione entro il quale la *stasis*, la *posizione*, intesa come affermazione identitaria di appartenenza e di partecipazione, acquisiva una valenza centrale. Per questo, risalire fino alle *Eumenidi* serviva a togliere ogni illusione sulla possibilit   di espellere dal contesto civico quella che —con terminologia anacronistica e straniente— noi diciamo, nella sua estrema conseguenza, *guerra civile*. Eschilo che mette in scena le Erinni per agitare la memoria dei mali del passato serve a risalire al Solone della *Eunomia*, inteso come il pensatore della citt   divisa, alla ricerca di una soluzione umana ai problemi della convivenza degli uomini. Dimenticare i mali come preconditione per la vita civica esprime quindi una sorta di processo di rimozione del politico per ridare vita alla citt   dopo il conflitto.

Come procedere per dare senso a tutto questo?

Nell'architettura del libro, ai quesiti del primo capitolo risponde in modo assai sonoro il titolo del secondo, che pare uno slogan, piuttosto che un obiettivo di ricerca: *Repolitiser la cit  *.

Anche in questo caso giova contestualizzare. Il testo usc   originariamente nel 1986 —sei anni dopo il primo— nel numero speciale de *L'Homme*, che intendeva rendere conto dello stato dell'arte nel dominio dell'antropologia, *Anthropologie:   tat des lieux*, in occasione dei venticinque anni della rivista. Nell'ottica degli organizzatori, il contributo di Nicole Loraux suonava in modo particolare e perfino piuttosto strano. Lo si vede bene dal modo della presentazione, scelto da Jean Pouillon, il nostromo, il capo dell'equipaggio del vascello l  vi-straussiano: «Quant    l'article de Nicole Loraux, il a quelque chose de paradoxal, non par la th  se qu'il d  fend, mais simplement parce qu'on ne sait pas trop o   situer l'auteur, incertitude qui d'ailleurs renforce la th  se. Historienne, elle reproche    ses coll  gues de s'  tre laiss   s  duire par les anthropologues en traitant la cit   grecque comme une "soci  t   froide", mais c'est    ces derniers qu'elle fait appel pour r  introduire le conflit, la politique, "au sein m  me de la r  flexion anthropologique sur la Gr  ce ancienne"».

Che è già una prima affermazione interessante, seguita da una seconda, forse ad effetto ma certo epistemologicamente inquietante: “Le paradoxe — conclude Pouillon —, à vrai dire, n'en est peut-être un que pour nous qui, ainsi qu'elle le suggère en passant, avons hérité des Grecs eux-mêmes cette distinction disciplinaire entre histoire et anthropologie”. Con l'invito ad introdurre il politico, *to politikon*, come oggetto centrale oltre che costitutivo dello studio antropologico della forma peculiare di convivenza dei Greci, Nicole raggiungeva il doppio obiettivo di aprire un dibattito teorico importante nel seno della scienza dell'antichità a lei contemporanea e insieme di rafforzare l'autonoma riflessione teoretica di Claude Lévi-Strauss, che aveva concluso il suo insegnamento con una solenne conferenza Marc Bloch, presentata alla Sorbonne nel giugno del 1983 (*Annales ESC*, 1983, pp. 1217-1231) con il titolo esplicito di *Histoire et ethnologie* e con l'invito finale dell'antropologo agli storici a continuare *à édifier les sciences de l'homme ensemble*. Va certo aggiunto qui —per chiarezza di ricostruzione storico-culturale— come la stessa connessione tra *Mythe et oubli*, in quel caso risolta in termini di psicologia individuale, fosse già stata al centro del breve contributo, scritto da Lévi-Strauss per il volume dedicato a Emile Benveniste (*Langue, Discours, Société*, Paris 1975, pp. 294-300).

Interlocutrice privilegiata, tra gli antichisti, del capo indiscusso della antropologia sociale francese, Nicole si affiancava da quel momento alle grandi personalità delle generazioni che l'avevano preceduta nella costruzione dell'antropologia storica, come portatrice di una tematica viva, che richiedeva tuttavia di essere svolta, piuttosto che sviluppata, sul terreno della lettura e della esegesi dei testi.

Era —come sappiamo— il suo terreno elettivo.

Con il terzo capitolo del libro si concludono allora i prolegomena: dinanzi ai membri della *Association française de psychanalyse* Nicole cercava *L'âme de la cité*, innanzi tutto per verificare l'adeguatezza del lessico di cui si valeva nell'indagine. Partita dalla nozione di *kratos* come essenziale alla definizione del potere dell'uomo e degli uomini, arrivava a parlare di Platone come del pensatore che aveva umanizzato e quasi singolarizzato la *polis*. Equivalente ad un uomo, la città del filosofo delle idee aveva bisogno di un'anima. La rimozione dell'omicidio originario ne era carattere costitutivo, necessario ma non sufficiente.

Nei successivi testi che *La cité divisée* raccoglie come capitoli nelle due sezioni *Sous le signe d'Eris et de quelques-uns de ses enfants* la prima, e *Politiques de réconciliation* la seconda e ultima, colpisce la frammentazione analitica, spesso sollecitata dal variare degli interlocutori occasionali, tra i quali si alternano, ovviamente, storici e antropologi, intervengono i giuristi e assumono nuovo autonomo rilievo psicologi e soprattutto psicanalisti. Si può pensare che le due sezioni sarebbero state e strutturate, e soprattutto svolte, diversamente se il libro non si fosse limitato a giustapporre il già fatto, anche quando solo allo stadio dei materiali elaborati e vagliati, ma è osservazione ovvia

e vana. Il tentativo di comprendere morfologia e sintassi del conflitto si sviluppa così nel libro senza effettivamente svolgersi. Il livello di massima chiarezza risiede nella logica simbolica del mito. Eris, la contesa è posta sotto il segno di Ares in testi che vanno dalla età arcaica fino alla fioritura della città. *Horkos*, il giuramento figlio della Discordia appare come tentativo di risposta alla crisi della fiducia reciproca che determina incertezza e instabilità.

Il periodico riemergere, nella maggior parte dei testi raccolti nel volume, del valore pregnante dello *mnesikakein* particolare del passaggio del secolo tra il V e il IV prima della nostra era —con il ritorno dei democratici ad Atene— coglie un momento che ha valore periodizzante, non solo grazie alla semplicità dei dati numerici. Ma ha poco senso cercare di capire la democrazia dal suo tentativo di ricostituzione. Credo sia giusto allora cercare una conclusione della riflessione di Nicole Loraux sulla sostanza della democrazia politica nel testo su Clistene, che è rimasto fuori dal volume, che abbiamo insieme riletto, ed è apparso come contributo nel secondo tomo de *I Greci*, pubblicati a cura di Salvatore Settis presso l'editore italiano Einaudi, nello stesso 1997. In quel saggio, di chiara esposizione narrativa, il centro dell'attenzione era posto —in positivo— nello studio dei caratteri della lotta politica ateniese. Rileggere la figura e il ruolo di Clistene era non piccola sfida. L'originalità del contributo è meglio apprezzabile da chi ora conosca la lunga marcia che aveva condotto l'autrice a quel saggio di esposizione storica. Anche in quello, in principio è la *stasis*. La lotta tra le casate aristocratiche ateniesi crea, nel racconto di Erodoto, il terreno per l'intervento dell'Alcmeonide che attua quella che normalmente viene letta come mera riforma istituzionale. La lettura di Nicole privilegiava le sintetiche testimonianze della *Athenaion Politeia* che ritiene, giustamente a mio giudizio, aristotelica, contro le tendenze ipercritiche. Il significato della riforma democratica dipende naturalmente dal carattere che si attribuisce al *demos*. Se, con lei, si limita il valore del radicamento locale, spaziale della partizione del territorio e lo si trasferisce totalmente al dato umano imm modificabile, del radicamento in una comunità di vicinanza locale in cui si sia nati, ovunque poi si finisca per risiedere, è possibile prendere in considerazione una diretta comparazione con la forma del villaggio vedico, il *grama*, studiato da Charles Malamoud. Contro la tradizione a lei vicina, Nicole vedeva nella periferia, piuttosto che nel centro, *meson*, la parte predominante nella città clistenica. Prevalevano per lei ragioni storiche e politiche in particolare, la necessaria rottura con Pisistrato, rispetto a una lettura ideologica del fenomeno narrato. Ma Clistene appare anche conclusivamente come colui che recide una varietà di legami con il passato e già dall'onomastica delle nuove tribù richiama l'autoctonia degli Ateniesi, figli di Eretteo. Pare un modo di richiamare con forza la centralità dei dati antichi nella lettura e nella comprensione dell'antico. Lo segnalo proprio perché non va nella direzione della lettura che ho proposto dell'intero percorso. Da qui si potrebbe immaginare uno svolgimento del pensiero di Nicole che tornasse a ripetere con senso più ristretto il *Back to the Greeks*, che abbiamo evocato.

In tale senso certo, la polis di Nicole Loraux, anche là dove affrontava, in anticipo rispetto a una tendenza ancora in corso, la tematica del rapporto dinamico tra l'autorità centrale e le formazioni sociali minori, diverse per origine e per radicamento locale, poneva in prima evidenza il dato costitutivo della generazione e la peculiarità attica della autoctonia in totale coerenza con gli studi di esordio. Nell'approfondimento del tema della cittadinanza difficile, intesa come privilegio da riservare ai nati da genitori entrambi ateniesi era ben colta la contraddizione dei democratici, per i quali poneva problema qualunque discorso d'integrazione.

Ma non è possibile infine dimenticare che il libro della riscoperta della centralità della politica per capire la polis, dopo aver camminato passo a passo tra vicende greche e aver citato nomi ateniesi, di storici, oratori, politici e cittadini si chiude con un lampo attualizzante che richiama la realtà europea in un luogo, Berlino, e in una data, la fine del 1993, che precede —per l'autrice— la perdita di contatto con il presente, e che, a proposito della necessità del ricordo e della possibilità dell'oblio, richiama esplicitamente il dramma della comunicazione, determinato dalla memoria di un passato recente che è stato, anche a metà del secolo breve, di divisione e di morte.

L'ultimo autore citato nel libro di Nicole Loraux è Jacques Lacan e l'ultima interrogazione, in un libro interamente consacrato al passato remoto, è dedicata al passato prossimo.

Universitat de Barcelona, 4. 11. 2005

#### *nota 2006*

Le informazioni essenziali, e in particolare quelle bibliografiche, sono ora accessibili in: *Les voies traversières de Nicole Loraux. Une helléniste à la croisée des sciences sociales*, «EspacesTemps. Les Cahiers Clio», 87/88, 2005, ove, accanto a una raccolta di interventi —alcuni dei quali assai puntuali— sull'opera di N.L., sono pubblicati degli acuti *Conseils aux jeunes chercheurs* della stessa Nicole (p. 18) e una bibliografia dell'opera scientifica (pp. 21-27).

Proprio mentre si svolgeva il colloquio catalano, è stata pubblicata a Parigi una nuova raccolta di testi: Nicole Loraux, *La Tragédie d'Athènes. La Politique entre l'ombre et l'utopie*, Seuil, Paris 2005, concepita dall'autrice come una sorta di secondo tomo de *La Cité divisée*. Alcuni dei testi, compresi in questo volume, sono già considerati nelle riflessioni sopra svolte. L'insieme richiederà nuovo approfondimento.

Difficile esprimere, in modo adeguato, agli amici catalani, in particolare a Montserrat Jufresa, che ha espresso e, insieme, agito —nella realizzazione del colloquio— sentimenti vivi di partecipazione e di affetto per Nicole, mentre ne praticava, con debita fierezza, la memoria, la gratitudine profonda, con cui licenzio questi miei pensieri.